

de la ville, François Peloso, négociant; Chiappa Jacques, négociant; Balbi Emanuel, Follot André, Baratta Charles, Moro Louis, Sciaccaluga Jacques, Crezea, major de la légion légère.

Ils maintinrent la tranquillité dans la ville et ils se mirent en correspondance avec la junte du Gouvernement de Turin. Rien de remarquable n'a été opéré par cette espèce de gouvernement provisoire, si ce n'est une diminution sur diverses gabelles, sel, grain, vin, etc.

7° - M. des Geneys rentra à la tête du gouvernement lors de l'arrivée du général La Tour à Turin 10 avril, qui fut connue ici le même jour, de même que l'ordonnance du Roi Charles Felix qui nommait M. de Geneys gouverneur général à Gênes.

8° - Le 12, 13 et suivant du même mois d'avril, plusieurs officiers, parmi eux les chefs Ansaldi, Regent Saint Marsan fils Santa Rosa, Lisi arriverent à Gênes, où le gouvernement, à ce qu'on disait alors, leur facilita les moyens de s'embarquer pour l'Espagne, et en effet quelques navires partirent pour cette direction, ayant à leur bord des officiers et des individus étudiants qui fuyaient le Piémont et le vieux système renouvelé de son gouvernement. La commission du gouvernement fut dissoute par elle même dès le 12 d'avril.

LA QUADRIREME DI ANDREA D'ORIA.

Determinata la spedizione d'Africa, il D'Oria allestiva nei primi mesi del 1535 con grande attività le galere necessarie all'impresa; della quale sollecitudine operosa, oltre agli scrittori contemporanei, rendeva informato il duca di Ferrara il suo agente a Milano Ferrante Trotti, che il 12 febbraio scriveva fra l'altro: « Il sig. Principe faceva fare una quadrireme, legno non » usitato, per vedere se riusciva bene, per servirsene riuscendo » molto utilmente » (1). E più tardi, quando Carlo V si decise alla partenza, Alfonso Rossetti scriveva il 31 maggio da Barcellona all'Estense: « L'Imp.^{re} è imbarcato in la quadrireme, la » quale è la più bella galera che si possa immaginare, e a popa » li è preparata una cameretta ove dormirà esso et lo Infante » Don Luis di Portugal »; mentre il 1° del mese stesso avvisando l'arrivo del D'Oria a Barcellona aveva notato: « La » quadrireme è tale che a gran fatica non si potrebbe meglio » pingersi nè immaginarsi » (2). Nissuna speciale menzione di questa nave singolare si trova ne' nostri storici locali contem-

(1) Arch. di Modena — Lett. 12 febbraio — NERI, *Andrea D'Oria e la Corte di Mantova*. Genova, Sordo-Muti, 1898, p. 64.

(2) Arch. cit. — Lett. 1 e 31 maggio — NERI, l. cit.

poranei, chè il Partenopeo si restringe ad accennare ad « una quadrireme riccamente addobbata » (1), mentre ne tace il Bonfadio; del pari non ne fa menzione il Cappelloni, ed il Sigonio ce ne ha lasciato un breve ricordo. « Questo legno », egli scrive, « era con sì raro artificio et con tanta et sì nuova » magnificenza fabricato, et ornato così riccamente, che pareggiava in questo genere le spese superbissime delli antichi » Imperatori » (2). Ma chi ha discorso con particolarità maggiori di questa galera, è stato il Bizaro, con queste parole: « Haec » quadriremis adeo erat affabre extracta, ut omnes illius tempestatis artifices haud parum in sui admirationem raperet. Taceo auratum laquear et puppim caelatura atque eximia pictura conspicuam, quae intus et extra umbraculo ex auro purpuraque intertexto contexta erat; remigibus serica tunica, et epibatis omnibus vestitus, atque armaturae cultu plurimum exornatis » (3). Al che aggiunge un importante particolare il Brantôme, là dove nella vita di Andrea dice: « Au voyage » de la Goulette, dans sa Galere Generale, qui n'estoit que » quatriesme, dont on faisoit alors gran cas, ou il portoit l'Em-pereus, il avoit mis en son Estandart General pour devise » une Estoille à rayons, environnée de plusieurs traits et fleches » en signe d'invoquer la conduite, l'adresse et la puissance » de Dieu, avec ces mots: *Vias tuas Domine demonstra mihi* » (4). Da queste fonti sono derivati i brevi ricordi posteriori. Il Casoni in fatti segue il Sigonio (5); mentre il Guerrazzi attinge evidentemente dal Bizaro, dal quale, come egli stesso rileva, ha tolto per ultimo la notizia il Guglielmotti (6). Ma una descrizione assai più larga e davvero curiosa usciva per le stampe, proprio ne' giorni stessi in cui la nave era stata costrutta, in un di quei libercoletti d'indole affatto popolare, come a dire le poesie e le storie; costume non dismesso neanche oggi rispetto a certi fatti per lo più delittuosi, onde si compiacciono in singolar modo le comari e le domestiche. Libercoli allora maggiormente divulgati in pubblico più largo, come quelli che teneano luogo delle gazzette, e perciò il nostro potrebbe altresì recarsi come esempio dei più antichi *avvisi* o *novelle*. E sì fatto carattere può tanto meglio convenire ad esso, in quanto che nell'ultima parte contiene appunto alcune notizie riguardanti la impresa d'Africa.

(1) PARTENOPEO. *Annali volg. da S. Bacigalupo*. Genova, Ferrando, 1847; p. 136.

(2) SIGONIO. *Vita et fatti di Andrea Doria trad. da Pompeo Anolfini*. Genova, Pavoni, 1598; p. 172.

(3) BIZARUS. *Senatus populi que genuensis rerum, domi forisque gestarum, historiae atque Annales*. Antverpiae, Plantini, 1579; p. 502.

(4) BRANTÔME. *Memoires contenant les vies des hommes illustres et grands capitaines estrangers de son temps*. Leyde, Sambis, 1666; vol. II, p. 46-47.

(5) CASONI. *Annali della repubblica di Genova*. Genova, 1799, Casamara; vol. II, pagina 109.

(6) GUERRAZZI. *Vita di Andrea Doria*. Milano, Guigoni, 1864; II, p. 308. — GUGLIELMOTTI. *La guerra dei pirati e la marina pontificia*. Firenze, Le Monnier, 1876; vol. I, p. 410.

Eccolo nella sua integrità (1):

Copia de una Lettera uenuta da Genova. Notata adi 25 de Marzo.
 Il Principe Andrea dorio ha fatto una Galera per la Cesarea Maieità; quale dicono esser longa quindecim palme et larga quatro piu dele altre. Doue che nele altre uanno tre afforzati per banco | in questa ne uanno quatro: E de qui ha preso el nome de Quatreleme. In prora uano tre gagliardi | che cosi gli dicono stendardi, con Bandere de damasco cremesin; longhe palme uintitre luna | posti tutti in oro. In quello de mezzo una Stella doro col campo pieno de razi et freze atorno | con littere che dicono, Vias tuas domine demonstra mihi. Nelle altre dui la impressa de sua Maieità; con facelle de foco | con parole che dicono, Ignis ante ipsum precedet. Ne la bandiera della Gabbia qual pendeua fino al mare uno Angelo molto grande con littere intorno che dicono, Misit deus angelum suum ut custodiat te in omnibus uis tuis. Ne la bandiera de la Antena un Scuto | una celata | una spada, con parole intorno, Apprehende arma et scutum | et exurge in adiutorium mihi. Tre stendardi | dui de largheza de sette pezze | laltro de otto longo palme uinticinque: laltro trenta. Nel grande Il Crucifixo con freze doro senza parole Nelli altri dui le arme de sua Maieità et staranno inanzi la popa dreto lequal andera una bandiera de damasco bianco longa uintisei palmi; in mezzo una pietra de littere. Arcum conteret et confriget; arma et scuta comburet igni, et per lo campo chiaue calici et croce de sancto Andrea. Dale bande duoi altre bandiere dela medema longheza ma rosse con le due colone con littere intagliate. Et plus ultra con limpressa di sua Maieità. Poi si ferno uintiquatro bandiere de damasco con campo giallo messo in oro con le arme de sua Maieità: con le freze rosse ne li cantoni de argento con le impresse | de sua maieità, La Camera uiene tutta intagliata de lauori bellissimi de legname messi in azuro et oro, et de piu altri paramenti di tela doro e d'argento. La pope uiene medesinamente intagliata de uno Cendale de Veluto cremesino fodrato de brocato riccio sopra riccio: et un altro di scarlato per ogni di. La Ciurma e vestita di seta con camise lavorate di seta. Lartigliaria che e portata da ogni parte sera molta et grossa et minuta: gli homini che ce andaranno si pensa che saranno ben vestiti et ben armati con questa et quatordecim altre Galere andava in Barzellona | ove se intende che sera sua maieità. Et sono opinioni che uoglia uenir in Italia unaltra uolta: pur il piu crede che no, et che il Principe pigliara li sette milia spagnoli che sono in ordine per questa impresa: et larmata de spagna et de Portugallo et uerra in Sardegna. El signor Marchese con le altre Galere et naue che sono qui imbarcara li quatro milia Italiani et sette milia Todeschi che sono in Lombardia, et andràn a Napoli e de li in Sicilia per pigliare cinque milia spagnoli che sono li: et le galere passerano in Sardegna.

Uno dei particolari, quello cioè che si riferisce allo stendardo principale, trova riscontro preciso nel cenno del Brantôme innanzi citato, il che potrebbe far credere non gli fosse rimasta ignota la descrizione data dall'opuscolo contemporaneo; se pure non ha attinto d'altronde, e forse dalla bocca di qualche te-

(1) È nella Biblioteca di S. M. in Torino — Miscell. di Storia Patria. Municipi, volume VI, n. 13338-18136. Opuscolo in 8, di cc. 2 nn., con una silografia. Registrato anche in MANNO. *Bibliografia storica degli stati della Monarchia di Savoia*. Torino, Bocca, 1898; vol. VI, p. 223, n. 24591.

(1) SANDOVAL. *Della vida y Hechos dell'Emp. Carlos V*, in DURO. *Armada española*; vol. I, p. 224 in nota.

stimonio oculare, o dalla tradizione. Ha invece strettissima parentela con quell'opuscolo la notizia lasciataci dal Sandoval. » Tenia esta imbarcación », sono sue parole, « 24 banderas de damasco amarillo con las armas imperiales por la borda; un pendón á media popa de tafetán carmesi que llevaba ocho pierras y treinta palmos en largo con un crucifijo de oro, y otro dos casi de su tamaño con sendos escudos de las armas del Emperador, y alli junto una gran bandera blanca de damasco, sembrada de llamas y cálices y aspas de San Andrés coloradas, con un letrero en latin (Salmo 4): *Arcum conteret et confringet arma et scnta comburet igni*. Otras dos de damasco colorado del mismo tamaño con *Plus ultra* abrededor de las columnas. Otra en la entena de dos puntas, con una espada, escudo y celada, y la legenda *Apprehende arma et scutum et exurge in adiutorium mihi*. Otra en la gavia que llegaba al agua, con un ángel y el mote *Misit Dominus Angelum suum qui custodiat te in omnibus viis tuis*. Tres galardetes en lostres mástiles de damasco colorado y más de cinco varas de largo con una estrella de oro, muchas llamas de fuego y letra *Notas fac mihi Domine vias tuas*. La sala y cámara de popa estaba guarnecida de tela de plata, oro y brocado de tres altos, colgaduras de raso y damasco de diversas labores, todo rico ». L'ordine, come si vede, non è precisamente conforme a quello che si riscontra nel nostro opuscolo, ma la sostanza è la stessa, e qualche volta ricorrono persino le medesime parole; il che vuol dire o che il Sandoval conobbe quella descrizione, oppure che questa ebbe la sorte di un volgarizzamento spagnuolo, del quale si giovò il citato autore nella sua Vita di Carlo V. Gli ornamenti, specialmente esterni, son tutti divisati; mancano però quasi per intero le indicazioni tecniche, contentandosi lo scrittore di toccare della dimensione, e di giustificare la denominazione di quattrime, dal fatto che invece di « tre afforzati per bancho », se ne dovevano mettere quattro. Non è qui il luogo di fermarsi intorno alla struttura della nave, od al remeggio; gli scrittori di cose navali ne hanno parlato largamente e con piena competenza, sebbene non siano ben d'accordo per determinare le modalità di sì fatte galere o di somiglianti, delle quali si hanno esempi poco innanzi al tempo in cui apparisce costrutta questa del D'Oria; basta ricordare la quadrima del Picheroni, e la quinqueme di Vittore Fausto (1). Quanto è degli addobbi e dello splendore degli or-

(1) Si può vedere a questo proposito: JAL. *Archéologie navale*. Paris, Bertrand, 1840; vol. I, pp. 374 sgg. — GUGLIELMOTTI. *Storia della marina pontificia nel medio evo*. Firenze, Le Monnier, 1871; vol. I, pp. 176 sgg. — LUPI. *Il remeggio delle navi antiche*; nella *Rassegna Nazionale*; vol. XXI (1885), pp. 200 sgg. — MANFRONI. *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfedo*. Livorno, Giusti, 1899; pp. 449 sgg. e *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*. Roma, Forzani, 1897; pp. 181 sgg.

namenti voleva forse il D'Oria, da privato, gareggiare con la splendidezza, onde si vide adornata due anni prima la galera reale di Francia che condusse papa Clemente a Marsiglia (1).

Rileveremo finalmente un'ultima particolarità. La stampa, subito sotto la intestazione, che tien luogo di titolo, reca una silografia rappresentante una galera pavesata, entro alla quale si veggono una figura con scettro e corona, quindi una donna, e per terzo, sembra, Cristo con la croce; sul ponte d'imbarco tre riguardanti, e più in alto un castello alle cui finestre un'altra figura coronata, e, pare, una donna. Ci sembra che l'intenzione dell'autore fosse quella di raffigurare simbolicamente la galera del D'Oria all'atto dell'arrivo, poichè abbiamo dal Rossetti che l'ammiraglio era « expetato da S. M. et tutta la corte sopra » il mare in la spiaggia », e giunse « solennissimamente al solito suo e con le galere adorne di fronde conveniente a tal giorno »; quindi smontato « da la sua quadrirema capitanea », andò « a fare reverentia a S. M.^{ta} cum tre Gentilhomini; la quale » M.^{ta} stava ad una finestra sopra detta spiaggia » (2).

A. N.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

GIUSEPPE DALLA SANTA, *Le appellazioni della repubblica di Venezia dalle scomuniche di Sisto IV e Giulio II.* Venezia, Visentini, 1899; pp. 29 (est. dal *Nuovo Archivio Veneto*, t. XVII, parte II). — Dei tre appelli (non so perchè l'A. li chiami, con voce assai poco usata, *appellazioni*), dei quali tratta il Dalla S., i due primi si collegano alla guerra di Ferrara (1482-1484). Sigismondo de' Conti, nel dicembre del 1482, era andato a Venezia per indurre, a nome di papa Sisto IV, la Repubblica a sospendere le ostilità contro Ferrara. Allo stesso scopo mirarono anche le bolle pontificie del giorno 11 dicembre di quell'anno; ma tanto l'ambascieria del Conti quanto le bolle del papa fallirono totalmente. Il 14 febbraio 1483, Sisto IV scrisse un'altra volta alla Signoria invitandola a desistere dalla guerra ferrarese e dichiarandole che, ove non avesse ubbidito agli ordini pontifici, avrebbe usato « delle armi temporali e spirituali ». Da questo monitorio e da qualsiasi altro eventuale la Repubblica, il 3 marzo 1483, si appellò « ad tribunal omnipotentis Dei, summi et veri omnium rerum iudicis, et ad futu-

(1) GUGLIEMOTTI. *Guerra pirati* cit., vol. I, p. 351.

(2) NERI, l. cit., p. 64.

rum generale Concilium, quod, iuxta constantiensem sancte Synodi constitutionem », doveasi tenere di decennio in decennio. La Repubblica dunque annunciava solennemente di appellarsi al Concilio prima ancora che il papa l'avesse colpita con la bolla di scomunica. La bolla d'interdetto di Sisto IV contro Venezia è del 23 maggio 1483; il 24 fu approvata in concistoro dai cardinali. Non molti giorni dopo la Repubblica potè averne qualche notizia. Il 15 giugno, la Signoria, nella sala della Quarantia criminale, alla presenza di autorevoli prelati, si richiamò all'appello del 3 marzo ed aggiunse essere a lei pervenuta notizia, dopo quel giorno, che il papa aveva fatto pubblicare certe lettere di scomunica; a ciò essa non vorrebbe prestar fede pensando ai molti suoi meriti verso la Cristianità. In ogni modo, la Signoria conferma la scrittura del 3 marzo e nuovamente si appella a Dio ed al Concilio generale da qualsiasi monitorio già eventualmente promulgato o da promulgarsi. Di quest'ultimo appello la Repubblica mandò a Roma tre copie. Nelle due scritture, e particolarmente in quella del 15 giugno, la Signoria dice che, stando al decreto *Frequens* della sinodo di Costanza, dopo il secondo concilio da celebrarsi in Italia e il terzo in Germania, nuovi concilii doveano riunirsi « de decennio in decennium.... primo in Galliis, secundo in Italia, tercio in Germania » (doc. II, p. 26). Ma il Dalla S. dimostra chiaramente che, quanto ai luoghi di riunione, in virtù di quel decreto, veniva data facoltà di designarli, alla fine dei singoli concilii, « al papa col consenso ed approvazione di quelle stesse assemblee; in caso poi di guerra o di contagio, avrebbe il pontefice, d'accordo coi cardinali, potuto sostituire un altro luogo, e parimenti anticipare il tempo della riunione, non però differirlo » (p. 11).

E' del 1509 un terzo appello. Giulio II voleva che Venezia restituisse al papato Rimini, Faenza ed altri luoghi, che, secondo l'affermazione di Giulio II, spettavano alla Chiesa romana. Se a codesta intimazione la Repubblica non avesse ubbidito, il pontefice l'avrebbe scomunicata. La Signoria dichiara illegittimo e sconveniente il modo di agire del papa, che nella questione si fa *parte e giudice*: aggiunge ch'egli strinse alleanza col re di Francia, nemico della Repubblica, la quale, del resto, avrebbe potuto restituire quelle città, non perchè ne fosse obbligata, ma per evitare spargimenti di sangue e uccisioni di uomini. Se non che il papa, ordinando o permettendo che fossero barbaramente distrutte terre soggette al dominio di San Marco, s'era mostrato aperto nemico di Venezia. Per codesti motivi la Signoria, non potendo nè dovendo accettare alcuna censura, si appella alla Santa Sinodo e chiede « instantissime » che questa sia convocata dal papa o da chi ne abbia facoltà. E perchè la Signoria è ben certa che il presente appello difficilmente giungerà nelle mani del papa, ne ha fatto interposizione presso onesti uomini e ne chiese l'intimazione allo stesso pontefice. Il Dalla S., confrontando questa

scrittura con parecchi passi di altre scritture ufficiali di quel tempo ed esaminando i caratteri estrinseci del documento, prova ch'esso è « una minuta della vera appellazione di Venezia in seguito alla scomunica di Giulio II » (p. 18). Il documento in discorso fu compilato, secondo l'A., negli ultimi giorni di aprile e ne' primi del maggio 1509, « dopochè la repubblica aveva avuto ripetute sicure informazioni della mente del papa » pp. 19-20). Due corrieri portarono le copie dell'appello a Roma: essi ne ebbero incarico dalla Repubblica il 7 maggio 1509. Pare che una copia sia stata spedita in Ungheria al cardinale di Strigonia, patriarca di Costantinopoli, affinché s'adoperasse con sollecitudine per la riunione del concilio.

Questa, nelle sue linee massime, la contenenza dell'opuscolo scritto con diligente cura e con sobria erudizione.

In appendice (pp. 22-29) l'A. pubblica integralmente il testo dei tre appelli.

Senza dubbio, il lavoro del Dalla S. è di non poca importanza e giova assai « per conoscere minutamente la storia delle lotte veementi che in quell'età si combatterono e nel campo dei fatti ed in quello del diritto » (p. 3). Ch'esso però appaghi del tutto i lettori, non oserei affermare. Pur sapendo che non si può chiedere al Dalla S. più di quello ch'egli s'è prefisso di chiarire, mi sembra tuttavia ch'egli avrebbe dovuto fermarsi un po' più sul momento storico in cui quegli appelli furono scritti ed esaminare il loro valore giuridico mettendoli in relazione con la politica di Sisto IV e di Giulio II. Forse diligenti ricerche presso l'Archivio vaticano potranno far conoscere nuovi particolari su quelle scritture, che hanno tanta importanza nel campo degli studi storici e giuridici.

G. Cogo.

Diplomatarium Veneto-Levantinum. Pars II. Venetiis 1899; in 8 gr. (Doc. pubb. dalla R. Dep. Veneta di Storia Patria, vol. IX).

La morte di Giorgio Martino Thomas, avvenuta nel 1887, troncò la pubblicazione da lui iniziata dei documenti veneziani riguardanti il Levante, e pubblicata in parte nei *Fontes Rerum Austriacarum* con ampie illustrazioni (fino al 1299) in parte; senza illustrazioni, negli *Atti della R. Deputazione Veneta*, dal 1300 al 1350. L'illustre uomo aveva bensì preparato il manoscritto, che conteneva i documenti dal 1350 al 1453, ma parve alla Deputazione che molte serie dell'Archivio non fossero state esplorate, che molti documenti potessero aggiungersi, che infine l'edizione dovesse essere più accurata e diligente. A queste ragioni deve attribuirsi l'enorme ritardo (dodici anni!) della pubblicazione, ora assunta da R. Predelli, il quale pur rispettando nelle sue linee generali il disegno del Thomas, curò la lezione e l'ortografia dei documenti secondo le più recenti

norme e ci diede un'opera che, se non completa (ch'egli stesso nella prefazione accenna a numerose lacune, ad intiere serie di documenti non esaminati), quale almeno poteva ottenersi, date le circostanze e le vicende numerose, che dalla morte del Thomas in poi, ebbe la pubblicazione.

Secondo il solito sistema del nostro periodico, diamo un cenno sommario dei principali documenti genovesi, che riguardano Genova.

1° - Nel preambolo del trattato di alleanza stretto dai Veneziani coll'imperatore Giovanni Cantacuzeno nel 1351, si narra succintamente la storia della guerra scoppiata fra Genova e l'impero greco, le violenze commesse dai Peroti contro Costantinopoli negli anni 1347-1350, e della quale diffusamente parlano lo stesso Cantacuzeno e Niceforo Gregoras nelle loro storie. (Vedi, a questo proposito HEYD. *Hist. du commerce* (pag. 500 e seg.). In questo preambolo si dice che i Genovesi « moliuntur maria et per ipsa navigantes incessanter piraticis incurisibus perturbare ». Nei patti è detto, che se si piglierà Pera, deve « dirui, prosterni et annihilari ex toto », i beni saranno divisi fra Venezia e l'impero. Gli altri paesi occupati da Genova saranno restituiti ai proprietari legittimi. Chio e Focea dovranno restituirsi all'impero. Si deve rivolgere ogni sforzo contro Pera e già si sono armati 300 cavalieri per assediarela, pagando al mese 1500 iperperi ciascuna delle due parti. Se si prende Pera, Venezia si obbliga a restituire le gioie, che ha in pegno (pag. 4 e seg.).

2° - In una formale protesta, presentata dal veneziano Marco Venier, si trova la notizia che un genovese, Ottaviano Travia, o Cravia, comandava nel 1357 una cocca saracena, e che genovesi erano pure molti mercanti e marinai della stessa. Con un'astuzia avevano attirato a bordo molti mercanti veneziani — e specialmente il Venier — per vender loro delle spezie di Alessandria; e poi li avevano fatti prigionieri insieme con molti saraceni. Il Venier fu poi sbarcato su uno scoglio presso Candia (pag. 43).

3° - In una nota del notaio Andrea Domiano, scritta nel 1359 e presentata al doge di Genova, Simon Boccanegra, si legge un lungo elenco di doglianze o di reclami, presentati dai Veneziani contro i Genovesi di Pera. Essi si dolgono che da Pera siano esclusi i sensali veneziani, contro le consuetudini, che fanno pagare il dazio sul vino ai mercanti veneziani, che vogliono esportarlo, che vogliono farlo misurare da agenti genovesi, che nelle cause dinnanzi al podestà di Pera, si fanno pagare ai Veneziani da 6 a 12 carati, mentre assai minore è la tariffa che si fa pagare il bailo veneto a Costantinopoli dai Genovesi; che il podestà se, qualche volta, condanna un suo connazionale, in processi intentati dai Veneziani, non lo condanna però a pagare le spese, che restano sempre a carico del querelante; che in caso di risse, si arrestano i Veneziani, mentre dovrebbero essere con-

segnati al bailo; che arbitrariamente si esigeva dagli scrivani delle galee veneziane il giuramento, che non vi si era caricata alcuna merce genovese; che recentemente il podestà aveva spezzate le bilance veneziane, aveva detto villania ai mercanti, ed al bailo, che se ne lagnava, aveva risposto che *aveva ordine di far così* e che Pera era sua; che a Licostomo e in altri luoghi del mar Nero si vietava dai Genovesi ai Veneziani l'acquisto dei grani, a meno che non si mettessero in società con loro; ma che quei pochi che accettavano il patto, venivan poi defraudati. Il doge inviò il reclamo al podestà, intimandogli di far giustizia, « tractantes cordem venetos et tractari facientes fraternae, amicabiliter et benigne, ac taliter quod non habeant materiam iuridice conquerendi ». Ma i casi della guerra, che poco dopo seguì, resero inutili queste raccomandazioni (pag. 57-60).

4° - Il Canale, nella sua opera *Della Crimea* (Documenti Tauro-Veneti) aveva già sommariamente ricordati due atti, uno del doge veneziano Giovanni Delfino, l'altro del doge Simone Boccanegra, in data 1361, *pro evitacione scandalorum* in Tana. Sono, in fin dei conti, le istruzioni inviate rispettivamente dai due governi ai loro consoli, ed a tutti gli altri magistrati del Levante, per impedire le discordie, le contestazioni, le risse, comminando severe pene agli autori di *scandali* e determinando la procedura da seguire in caso di disobbedienza. A questi due documenti, tien dietro una breve lettera circolare del doge Boccanegra ai magistrati genovesi, in cui con calda parola inculca la necessità di far rispettare severissimamente il decreto, « ut quos Dei et publici boni amor non revocat, saltem severitas disciplinae costringat ». Pare però che l'ordine fosse poco rispettato, perchè l'anno dopo i Veneziani mandarono Zaccaria Contarini a fare nuovi reclami al Boccanegra, che subito rinnovò e con maggior severità, gli ordini di punire i colpevoli, e così pure fece nel 1363 il doge Adorno per Caffa (pag. 66-71-85-95).

5° - Un genovese, Pietro di Bernardo Giustiniani, aveva comprato, a nome suo e di altri suoi compartecipi, Lorenzo Gentile, Antonio Ganduccio e Cattaneo Spinola, un privilegio pontificio di inviare una nave ad Alessandria per mercanteggiare. È noto come in quel tempo il Pontefice avesse severamente proibito qualsiasi traffico cogli Infedeli, estendendo la proibizione antica — di importare ferro, legno, pece e schiavi — e tutte le altre merci; ma è noto pure che per denaro si poteva ottenere un privilegio, e i Veneziani stessi, pagando 9000 fiorini, avevano ottenuto da Innocenzo VI il permesso di inviare sei galee ad Alessandria, e una lettera del cappellano pontificio, Zenobio di Firenze (*Diplom.* II, 75) ci fa conoscere che la concessione era stata ottenuta, non senza larga corruzione di molti dei prelati della corte. Ora i Genovesi soprariocordati avevano comprato per mille scudi d'oro il privilegio da un Gherardo Rustichelli, ed ora il Doge, Lorenzo Celsi, lo comprava a sua

volta dai Genovesi. Tutto ciò appare da un atto notarile, che getta una strana luce su questo traffico di *grazie* che si risolveva, in ultima analisi, ad un monopolio nel commercio delle spezie. (A proposito di questo argomento, cfr. l'opera del HEYD, *passim*, e specialmente vol. 2,° 46 e seg.). E notisi che Urbano VI nel 1365 nel concedere la solita grazia pose fra le condizioni che il privilegio non si vendesse o cedesse (pag. 77-80).

6° - Durante la guerra del re di Cipro, Pietro di Lusignano col sultano d'Egitto, gravissimi danni avevano sofferto i commerci genovesi e veneziani; ond'è che le due repubbliche inviarono ambasciatori al re per chiedere che ponesse fine alla guerra. Ambasciatori genovesi furono Dagnino Cattaneo e Pietro Racanelli. Il re avverte le nostre repubbliche che è disposto a scendere ad accordi, incarica i genovesi e i veneziani di farsi mediatori e invia loro un abbozzo delle richieste che devono presentare al Sultano a suo nome. Anno 1368.

7° - Da un documento posteriore appare che i Genovesi delegati a trattare col Sultano furono Cassano Cicala e Paolo Giustiniano, ai quali il Re rilasciò un completo memoriale con istruzioni ben determinate. Ma l'ambasciata non concluse nulla, onde nel 1369 ebbe luogo una vera e propria alleanza dei Genovesi e dei Veneziani contro il Sultano, il quale non aveva ancora liberato i prigionieri veneziani e genovesi fatti in Egitto, contro ogni forma di trattato, quando questo territorio era stato invaso dal re Pietro. Dai documenti del *Diplomatarium* apprendiamo che il doge Adorno delegò a rappresentarlo Gabriele Cattaneo e Tommaso di Iliono; appare che il Papa diede caldamente il suo consenso, che concesse numerose indulgenze, che l'unione fu stipulata e fu stabilito di armare un certo numero di galee, da aggiungersi a quelle dei Cavalieri di Rodi. Ma, come è noto, l'impazienza del re mandò a vuoto una parte del piano, e i Genovesi non cooperarono alle operazioni infelicissime dell'armata reale ad Alessandria, e se dovessimo credere al cronista Filippo di Maizéries, offrirono il loro aiuto agli Egiziani. Ma il suo racconto è smentito da Machairas, dal poemetto di Machaut e da altre fonti. Questi documenti veneziani costituiscono una preziosa aggiunta al documento del *Liber jurium*, II, 732.

8° - Nel 1372, come è notissimo, in occasione della coronazione del re di Cipro, Pietro II, era scoppiata grave rissa fra Genovesi e Veneziani, e questi ultimi erano stati danneggiati negli averi. Stabilitasi la Maona di Cipro, e impadronitisi di Famagosta i danni sofferti dai Veneziani furono anche maggiori, ond'essi mandarono Marco Giustiniano a chiedere ripetutamente soddisfazione. Alla vigilia della guerra, detta di Chioggia (a. 1376), abbiamo una lunga risposta del doge Campofregoso, il quale, in parte ammette i danni recati ai Veneziani e promette di compensarli, accettando la stima (*taxatio*) fatta dal doge di Venezia; in parte ribatte le lagnanze, restringendo i compensi a quelli

soli dei Veneziani che non avessero preso parte alla guerra contro i Genovesi; promettendo che coi primi redditi della Maona di Cipro saranno pagate le indennità, e di far diligente inchiesta per ricercare i colpevoli. Il documento viene ora pubblicato integralmente per la prima volta, e, quantunque pei casi della guerra non avesse poi seguito, è di singolare importanza come atto diplomatico (pag. 171-174).

9° - Finita col trattato di Torino la guerra veneto-genovese, non cessarono le violenze degli armatori privati; sicchè Antonio Venier, doge di Venezia, mandava il notaio Bonincontri al doge genovese Leonardo Montaldo per chiedere soddisfazione dei danni recati dal genovese De Marini a Marino Malipiero, la cui galeazza era stata sequestrata nel porto di Cerines, di Cipro, e pel sequestro di merci veneziane fatto dal console genovese di Caffa. Il Montaldo rispondeva che il Malipiero, toccando Cerines aveva violato uno degli articoli della pace; ma ad ogni modo ordinava la restituzione della galeazza; e quanto alle merci di Caffa, risultando che esse erano state sequestrate tre giorni dopo la fine delle ostilità, ne ordinava pure la restituzione. Seguono ordini in proposito ai magistrati di Chio e di Caffa, 9 giugno 1383 (pag. 186).

10° - Nell'anno 1387 i Genovesi erano in guerra coi Tartari di Solgat, e il doge dà avviso delle ostilità al suo *illustre fratello* il doge di Venezia, avvertendolo non senza amarezza, che proibisca ai suoi sudditi di recarsi colle navi in Crimea, perchè « sicut et ipse nostis, martialis furor dum sevit, implicitas si quando reperit hostibus amicos non cernit indiscreto turbine sternens ». In realtà i Veneziani si allontanarono; ma la guerra non scoppiò, perchè il 12 agosto dello stesso anno Gentile Grimaldi e Giannone del Bosco stipularono la pace coi Tartari, come sappiamo da un documento pubblicato dal De Sacy (Cfr. HEYD, Vol. 2,° pag. 207; nota 3). Il nostro documento trovasi a pag. 209 del *Diplomatarium*.

11° - In seguito ad altre querele, nel 1309, il Doge di Genova ordinava al capitano di Famagosta ed al console di Caffa, di trattar bene i Veneziani, di non esigere da loro imposte o dazi contrari ai trattati, di non sequestrare le loro merci, raccomandando verso di loro quella *fraterna amicizia*, che pur troppo non era nel cuore nè degli uni nè degli altri (pag. 221).

12° - I Genovesi di Pera, in data 28 ottobre 1396, scrivono al doge veneziano Venier per ringraziarlo « de bono zello et amore ostenso versus terram istam et habitantes in ipsa » dalle armate veneziane. Era come è noto, l'anno in cui Pera fu strettamente assediata da Bajazet, sultano dei Turchi, e già stava per cadere, quando nel settembre comparve l'armata veneziana di Tommaso Mocenigo, forte di otto galee, al cui arrivo i Turchi, che correvano rischio d'esser presi fra due fuochi, si ritirarono. La lettera, piena di elogi per il Mocenigo, era già stata bre-

vemente riassunta dal Predelli nei *Regesti dei Commemoriali*; ed io ne avevo fatto cenno nelle *Relazioni fra Genova, l'Impero Bizantino e i turchi* (in *Atti Soc. Lig. St. Pat.*, xxviii, 723). Ora per la prima volta compare integralmente pubblicata; ma la nostra curiosità di conoscere dalla lettera genovese qualche particolare intorno a quel memorabile assedio, resta insoddisfatta, perchè Guglielmo de Bavallo, Durante Duranti e Percivallo de Porta, che si intitolano *vicarii Peyre*, accennano solo sulle generali agli avvenimenti, rimettendosi pel resto a ciò che nareranno coloro che se ne tornano in Italia sulle galee di mercato. Con altra lettera della stessa data, Giacomo di Cambio, podestà di Pera, col suo consiglio, il capitano e l'ufficio di guerra suppliscono il Doge perchè voglia inviare vettovaglie (pag. 255-256).

13° - L'ultimo documento genovese di qualche importanza è pubblicato in Appendice (pag. 392) e riguarda la celebre ribellione di Creta del 1362 e seguenti. E' un decreto del doge Gabriele Adorno, il quale, invitato dai Veneziani, proibisce severamente a tutti i Genovesi di toccare colle loro navi l'isola di Creta, sotto pena del sequestro della metà del carico, salvo s'intende coloro che già fossero partiti da Genova a quella volta, prima della proclamazione, che ebbe luogo il 9 novembre 1363.

14° - Vi sono poi molti altri documenti minori, come ad esempio una lettera del Doge di Venezia al Doge Adorno (18 giugno 1365) per annunziargli che un genovese Simone Cattaneo era debitore di denari spettanti ai Veneziani, e per invitarlo ad adoperarsi perchè la somma fosse pagata a Giovanni Sacco nominato dai Veneziani loro procuratore (pag. 421); ma di questi e d'altri non potrà certo avvantaggiarsi la storia generale.

In complesso quasi tutti i documenti erano noti, perchè lo stesso Predelli ne aveva pubblicato il regesto nei *Libri Commemoriali*; oggi però che son venuti alla luce integralmente, apprendiamo molti particolari, prima ignorati, e dei quali dovrà certamente tener conto chi s'accingerà (e speriamo presto) a rifare la storia di Genova nelle sue relazioni cogli altri Stati italiani.

CAMILLO MANFRONI

ANNUNZI ANALITICI.

Biblioteca critica della Letteratura italiana diretta da FRANCESCO TORREACA — N. 31. *L'« Antigone » di Vittorio Alfieri, studio di NICOLA IMPALLOMENEI*. Firenze, Sansoni, 1899; in 16, di pp. 42 - N. 32. *EDWARD MOORE. Gli accenni al tempo nella Divina Commedia e loro relazione con la presunta data e durata della visione. Versione italiana*

di CINO CHIARINI. Ivi, 1900; di pp. 169 — N. 33. FEDERIGO PERSICO. *Due letti. A. Casanova e la Divina Commedia*. Ivi, 1900; di pp. 64 — N. 34. ARTURO FARINELLI. *Dante e Goethe. Conferenza tenuta alla Società Dantesca di Milano il 16 aprile 1899*. Ivi, 1900; di pp. 38. — N. 35. A. S. BARBI. *Un accademico mecenate e poeta. Giovan Battista Strozzi il giovane*. Ivi, 1900; di pp. 79. — Diamo qui un breve cenno degli ultimi volumetti di questa utile Biblioteca. — (31) Con gli stessi intenti, e con il medesimo metodo onde l'a. avea altra volta ricercate e riconosciute le fonti delle due tragedie *Filippo* e *Polinice*, si fa ora ad esaminare l'*Antigone*; esame al quale è stato naturalmente condotto dallo studio sulla seconda tragedia, come quella che porge un legame di stretta parentela con la terza, che può tenersi in conto di seguito ad essa. Euripide, Sofocle e Stazio hanno trattato in diversa guisa l'argomento medesimo, e l'I. si trattiene a discorrere di ciascuno, mettendo in rilievo gli atteggiamenti, i particolari, le modalità, le relazioni, le differenze, onde ciascuno ha svolto, secondo suo uopo, l'assunta materia, con osservazioni comparative, drammatiche, psicologiche ed estetiche. L'Alfieri, cosa notevole, pur confessando di aver tratto il soggetto della tragedia da Stazio, dichiara che è questa la prima non macchiata d'origine esotica. Ciò non è esatto; perchè, come prova qui l'a., egli ebbe dinanzi una tragedia d'uguale argomento del Rotrou, della quale prese conoscenza dal *Théâtre des Grecs* del Brumoy. Importanti sono i raccostamenti fra i due scrittori, non solo rispetto all'andamento generale della tragedia; ma e ai caratteri, ai sentimenti, alle espressioni, donde si deduce, anche da queste testimonianze, con quanta verità affermava il Dejob l'influenza esercitata dal teatro francese sul nostro tragico astigiano. Influenza che, quantunque riluttante, e nolente, s'impone e pervade l'opera sua; non in guisa tuttavia da far di lui un imitatore pedestre, ma un originale e spesso geniale trasformatore. Ne è testimonianza anche questa sua *Antigone*, la quale, pur restando a distanza dalla bella semplicità e naturalezza dei greci, non segue il suo modello, per certi rispetti, in ciò che è manchevole, manierato e falso. Il componimento, a giudizio dell'I., è nel fatto dell'arte assai debole. Il Bozzelli nella sua *Imitazione tragica*, facendo una comparazione fra la tragedia di Sofocle e quella d'Alfieri, senza sospettare minimamente per quali intermediari ci sia giunto sin là, e quali altre fonti abbia avuto fra mano, lo riprende severamente per aver « guasta la favola d'Antigone che splendea prodigiosa nelle mani di Sofocle » pervertendone « l'idea fondamentale », a ciò tratto dalla « furente voluttà di metter carnefici e vittime sulla scena », secondo quel soggettivismo che anche l'I. qui gli rimprovera. — (32) L'operetta dell'acuto dantista viene utilmente a far parte della *Biblioteca*, e si vantaggia di correzioni ed aggiunte suggerite all'a. dalla critica, dai progrediti studi, e dal diuturno volgere le carte del poema sacro, che non lascia mai sazio di se l'erudito. I pregi del libro, che per la prima volta si presenta assai bene tradotto nella nostra lingua, furono già riconosciuti fin dal suo primo apparire; oggi essi sono cresciuti così nei particolari come nel complesso, perchè esce più perfetto, e meglio rispondente al suo fine. Si potrà ancora forse discutere sopra questo o quel punto, su l'una o l'altra interpretazione, ma il lettore troverà qui una guida sicura alla più chiara ed ovvia intelligenza del poema, anche là dove la difficoltà sembra maggiore. — (33) La nota similitudine dei due letti espressa in diversa guisa dal Leopardi e dal Manzoni, ha dato luogo a quella garbata e fine scrittura del P.,

che ora ci vien messa nuovamente dinanzi. Ad essa, che è in forma di lettera diretta ad Alfonso Casanova, segue l'altra intorno alle conversazioni dantesche che si tenevano da amici in casa di questo letterato, dove con genialità si discorre degli intendimenti di lui sullo studio della Commedia, e si tocca della critica in generale. - (34) La conferenza del F. pur restando nella sua primitiva forma, conveniente al luogo, al tempo, all'opportunità, tratta il bello e grave argomento con densità sostanziale, ricca di vitale nutrimento. Succosa e piena la prima parte, dove della fortuna di Dante in Germania si discorre; via naturalmente aperta a rilevare quando, e come e quanto, il poeta italiano fu, e divenne, argomento di studio al Goethe, per quali transizioni ed elaborazioni si formò a poco a poco il giudizio suo intorno alla grande opera, ed in qual guisa e in quanta misura questa esercitò una qualsiasi influenza sull'arte del creatore di *Faust*. Notevole infine il parallelo che compie la conferenza; come quello che ci introduce nello spirito de' due poeti, e ci scorge a riconoscere la ragione suprema onde si mostrano guidati, per la quale naturalmente si riaccostano e s'intendono. Non occorre aggiungere di quanta importanza siano le erudite note illustrative, che suffragano osservazioni o riferimenti del testo. - (35) Diligente monografia intorno a Giambattista Strozzi il giovane, ci dà il B., il quale non ha trascurato nulla che potesse tornare opportuno a dar rilievo alla figura del mecenate e poeta fiorentino, di cui sono qui divisate con cura le particolari vicende della vita, ed è parlato con larghezza dell'opera del letterato e dello scrittore. Pagina importante della coltura in Firenze sul cadere del cinquecento e nel primo periodo del secolo successivo, mercè la storia di quella accademia degli *Alterati* ch'ebbe stanza nel palazzo Strozzi e di cui Giambattista fu sì gran parte. Delle prose sue e delle rime, parte stampate e inedite le più, rende ragione e dà equanime giudizio il B., rilevando giustamente la felicità e l'eleganza de' suoi versi, specie nei madrigali. Fra gli amici molti ch'egli ebbe notiamo il Chiabrera, il quale ne lasciò un affettuoso elogio, e della cui corrispondenza con lui rimangono due lettere, una del 2 luglio 1620, l'altra del 28 giugno 1623 (*Rime e lett. inedite* pub. da O. Varaldo, Savona 1888, pp. 46-48). Il B. ne cita una de' 4 luglio 1620 (p. 58) dal mgl. VIII, 1399, nella quale si accenna al Peri; crediamo sia la stessa prodotta dal Varaldo colla data del 2. Aggiunge poi che il Chiabrera ha fatto lo Strozzi interlocutore nel *Dialoghetto su Firenze* (p. 62); si tratta invece del dialogo intorno al verso eroico (*Lettere di G. C. sec. ediz. colla aggiunta d'altre inedite e due opuscoli*, Genova, 1829, p. 155) di cui parla nella seconda delle lettere innanzi citata. Si può aggiungere che allo Strozzi si trova fra le sue rime indirizzato un sonetto.

Ricordo dell'adunanza generale della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Modena, Reggio e Massa, tenuta l'XI Febbraio MDCCC per festeggiare il suo quarantesimo anno di vita. Modena, Società tipografica Modenese, MDCCC; in 8, di pp. 51. — È questo il discorso che lesse all'adunanza Giovanni Sforza. Ma non è un de' soliti d'occasione e di cerimonia; bensì la storia genuina ed esatta della istituzione e dello svolgimento di quel sodalizio, dettata in una forma garbata e geniale, con bella ed opportuna fusione organica in ogni singola parte. Seguiamo quindi con questa scorta tutto quanto il movimento storico, al quale la deputazione ha dato incominciamento e illuminato indirizzo, così nell'opera degli uomini che man mano vennero chiamati a dirigerla,

come nel lavoro collettivo consegnato negli *Atti* e nei *Monumenti*, insigne testimonianza della serietà de' suoi intenti, e del largo contributo recato agli studi. Quadro ben disposto ed armonico, che riceve lume e rilievo dal sussidio di notizie e documenti, che son prova insieme ed illustrazione di quanto l' a. è venuto esponendo.

GUIDO ZACCAGNINI. *Bonaccorso da Montemagno il giovine. Studio biografico con notizia delle « Prose »*. Napoli, Giannini, 1900; in 8, di pp. 51. (Estratto dagli *Studi di letteratura italiana*, vol. 1). — L' a. porge da prima utili notizie intorno alla famiglia di Bonaccorso, a fine di stabilirne con esattezza la discendenza e la condizione; e si ferma di preferenza sopra Giovanni padre di lui, e figlio a sua volta di un altro Bonaccorso, giureconsulto e poeta (che spesso venne confuso col nipote) del quale qui pur si discorre sulla testimonianza dei documenti. L' anno in cui nacque Bonaccorso il giovine non si sa, ma giustamente ritiene il Z. cadesse fra il 1391 e il 1393. Sul fior dell' età ebbe subito importanti uffici pubblici; e trasferitosi a Firenze vi trovò tanto favore e tanta stima da esser chiamato a leggere in quello Studio. Ritiene l' a. che le sue prose siano sufficiente prova della fama acquistata, onde le esamina, sceverando quelle che a lui veramente non appartengono, e che già vennero stampate come sue, vogliam dire le orazioni, e le risposte ai *protesti* che sono riconosciute per universale consenso di più codici spettare a Stefano Porcari. Morì in Firenze in piena virilità nel dicembre del 1429. Il penultimo anno della sua vita sostenne un' importante ambasceria per la repubblica di Firenze al Guinigi di Lucca, e nella riviera di Genova, affinchè avessero pieno vigore gli effetti della pace di Ferrara la quale favoriva i signori e feudatari della Lunigiana e della Liguria che avevano trovato di loro interesse accostarsi ai fiorentini e porsi sotto la loro protezione; mentre erano sorte contestazioni e conflitti rispetto a delimitazioni di confini, o a restituzioni di castelli, ancora tenuti dagli aderenti ai Visconti. Già noi abbiamo rilevato l' esistenza dei documenti che ci fanno conoscere codesta ambasceria, additata dal Flamini (*Giornale*, I, 70), ma qui sono pubblicati per esteso ed illustrati. L' a. a proposito dei Malaspina e delle loro accomandigie coi fiorentini, cita il Gerini e gli spogli manoscritti del Branchi, autore della *Storia della Lunigiana feudale*, opera certamente imperfetta e arretrata, ma non disutile; mentre la fonte più diretta e sicura ei l' avrebbe trovata ne' *I Capitoli del Comune di Firenze - Inventario e Regesto* Firenze, 1866, tom. I, pagine 666 e seg.).

G. B. RISTORI. *I savonesi cittadini fiorentini e i fiorentini savonesi. Documenti e ricerche*. Firenze, Pineider, 1899; in 8; di pp. 68. — L' argomento non è nuovo, perchè venne trattato già da Giovanni Filippi nel *Giornale Ligustico* (xvi, 161); ma il R. in questa nuova trattazione ha prodotto i documenti secondo gli autentici originali, ed allargando le ricerche, ha con maggior ampiezza approfondito quel singolare episodio delle relazioni fra i savonesi ed i fiorentini. Le quali hanno lor fondamento da un lato nella gelosia e rivalità de' secondi coi genovesi per ragioni politiche e commerciali, dall' altro nell' odio che Savona doveva per necessità nutrire contro Genova. Quindi è che questo fatto, non riferito con esattezza dagli storici locali, e ne' moventi e ne' fini peculiari, poco o malamente sviscerato e conosciuto, si riannoda alle vicende fortunate di quel fatale 1477, quando si ridestarono in Genova,